

CLANDESTINI

L'Italia che vive tra egoismo e paura

FRANCESCO MERLO

Solo in Italia li chiamiamo clandestini perché il nostro lessico è povero e spaventato come noi. Ma il suono marcio della parola clandestini denomina (e non domina) più il disagio di noi clandestinatori che la condizione umana dei clandestini, che in Inghilterra sono *illegal immigrants*, in Francia ormai da venti anni sono *les sans-papiers*, in Spagna *los sin papeles* e in Germania *illegale Einwanderer* (violatori di confine). Alla fine solo noi ancora ci illudiamo che basta guastare una parola per trasformare l'immigrato, che alla luce del sole è senza documenti, nel male vivente che "si nasconde al giorno", nel "clam dies tinus" dei latini, nel clandestino che traffica nel buio come le mammane degli aborti "clandestini" o come i terroristi che in "clandestinità" confezionano bombe e agguati. Per non sentirci sopraffatti dalla prepotenza della loro miseria li clandestinizziamo di prepotenza.

Dunque, già friggendo una parola, e ben prima che i razzisti della Lega conquistassero il ministero degli Interni, avevamo cominciato a trasformare in aggravante quel che nel Diritto è sempre stato attenuante del delinquere, la povertà per esempio, ma anche la paura, il naufragio, e persino la rabbia etnica quando c'è da attenuanti generiche ad aggravanti attraverso un imbroglio lessicale che rimanda a interressi squallidi e sordidi e dunque clandestini. In questo modo l'intruso inopportuno è subito un parassita, l'emarginato è una minaccia, chi non è invitato scrocca, la dannazione diventa una condizione attiva e non subita: il clandestino è penalmente responsabile della sua miseria.

E dunque: guai ad aiutarli. Il coraggioso e generoso Maroni vorrebbe punire addirittura con la confisca chi affitta le case ai clandestini, che, anche negli Stati Uniti – il paese con il maggiore afflusso di immigrati irregolari –, non sono degradati a clandestini ma a *illegal aliens*, che è anche il titolo di una famosa canzone

dei Genesis del 1984. E magari Maroni, che strimpella e balla, è con quelle strofe che ha capito come quei furbastri clandestini lo fanno fesso e sottraggono le case – centomila "ville" secondo *Il Giornale!* – agli italiani: «Ho una cugina che ha un amico, il quale pensa che sua zia conosca un tipo che forse potrebbe aiutarmi...», *I got a cousin and she got a friend, Who thought that her aunt knew a man who could help...*

In realtà non può esistere neppure come idea una clandestinità di massa e infatti non c'è nulla di più visibile dei flussi migratori. La clandestinità è invece una condizione individuale o limitata a piccoli gruppi come nel caso degli antifascisti italiani, o dei bolscevichi sotto lo zarismo. Prima che venisse contraffatta e guastata dalle mammane e dalle Brigate rosse, la parola aveva in realtà un buon sapore familiare di avventura e di rischio, di anticonformismo e di sfida. Ad arricchire la storia della libertà ci sono stati giornali clandestini e lotte clandestine; erano clandestini i carbonari e i massoni nel Risorgimento e furono clandestini anche *L'Unità* e *l'Avanti!*, ed era pericolosamente clandestino l'ascolto di *Radio Londra*. E ci sono state persino lingue clandestine come l'argot della mala francese, o come il tedesco degli ebrei di Praga che, attraverso Kafka, ha poi profondamente trasformato l'allora pomposo tedesco ufficiale.

Nel *Fermo e Lucia*, che è la prima stesura dei *Promessi Sposi*, Agnese spiega a Lucia che basta presentarsi davanti a don Abbondio con due testimoni e pronunciare di sorpresa la formula di rito per essere sposati, anche senza la volontà del prete. Gli esperti di Diritto canonico sanno che questo si chiama matrimonio clandestino: "sine consensu parentum". Ebbene Agnese lo chiama "matrimonio gran destino". Commenta il Manzoni: «Fra persone colte è un inconveniente molto comune quello di pronunciare rettamente le parole e annettervi idee spropositate. Ad Agnese era accaduto il contrario, ella storpia il vocabolo ma aveva

un'idea precisa della cosa».

Così va il mondo della parola clandestino; o, voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo.

Una volta la clandestinità era una scelta personale, spesso definitiva e irreversibile: il clandestino non voleva diventare palese, non elemosinava in pieno giorno i documenti come invece fa il clandestino cantato da Manu Chao: «Sono una riga nel mare, fantasma nella città / la mia vita è proibita dicono le autorità».

E ci sono stati anche gli amori, gli incontri, le letture e i piaceri clandestini. Nelle famiglie bacchettone e democristiane degli

Anni Cinquanta e Sessanta erano clandestini i libri di Pavese e di Fenoglio, e poi *La Nausea*, *Lo Straniero*, *Il Manifesto del partito comunista*, le riviste *Playboy* e *Abc*, e *Sulla strada* di Kerouac che era il territorio clandestino del popolo notturno, il viaggio clandestino verso l'emancipazione e la vita. Ed erano clandestini il sesso dentro la Fiat Cinquecento, il fumo durante la ricreazione, i sentimenti di madame Bovary. La clandestinità era lo spirito del tempo perché clandestini erano il proibito, il peccato, il rischio, e anche quel continuo girare attorno al comunismo senza caderci mai dentro, la pernaccia ai benpensanti, la mossa del cavallo; clandestino era il malessere che volevamo contagiare a tutti... E a forza di giocare con la clandestinità scoprimmo i mondi ancora più clandestini di certi personaggi scomodi della destra come Céline...

Capita che oggi ci siano clandestini, che so?, tra i gli ex comunisti post-imperiali, anime vaganti nell'Occidente, lavavetri e magnaccia, contrabbandieri di armi e muratori, bevitori e qualche volta interpreti, un'umanità nomade ed esausta scagliata come schegge dall'esplosione del comunismo. Hanno sul corpo la grandezza e la tragedia di una storia perché la scheggia è coerente con l'universo da cui proviene, ne ha la stessa natura. Nel dicembre del 1998 uno di questi clandestini senza nome riuscì

incredibilmente ad attraversare a piedi il tunnel sotto la Manica saltando tutti i controlli di sicurezza che rilevavano, a quel tempo, qualsiasi cosa, ma non il pedone, non il clandestino. Cercò la libertà nel sottosuolo e nel sottomare mentre tutti la cercano nel cielo, nello spazio, sempre in alto e mai in basso. In quel clandestino, come in tutti i profughi dell'Est che si aggirano per l'Europa, c'è più Lenin di quanto ce ne sia nel mausoleo della Piazza Rossa, nei partiti post-comunisti di tutto il mondo, nella falce e martello di Bertinotti e di Diliberto. C'è Lenin perché sempre la fine porta i segni del suo inizio, e perché tutte le gallerie hanno

un foro d'entrata e uno d'uscita.

Ed è vero che sbucano da tutti i fori perché il più vistoso problema che l'umanità ricca si trova a dovere affrontare è con quali mezzi controllare i tre quarti più poveri della popolazione del pianeta resi furienti dalla sempre più soffocante trappola malthusiana dell'esaurimento delle risorse, dalla malnutrizione, dall'inedia, dalla conflittualità sociale, dall'emigrazione forzata e dalle guerre. Nelle capitali dei Paesi cosiddetti normali interi quartieri sono stati abbandonati ai clandestini e ci sono immense periferie arabe e nere, dove neppure alla polizia è consentito entrare, che brulicano di sottocu-

pati in cerca di cibo, vestiti, alloggi e lavoro. Vagabondi e arrabbiati di ogni razza riempiono galere, case dei poveri, brefotrofi e manicomi. E i governi d'Europa, ben prima dell'Italia, hanno già sperimentato tutte le forme di solidarietà e di durezza, dai charter pieni di immigrati alle sanatorie, dalle "quote" alle cariche della polizia, alla decisione di mandare a scuola gli immigrati irregolari e poi "riaccompagnarli" nella loro patria con una professione.

Ma il dibattito tra duri e solidali, che in Europa è la preistoria dell'immigrazione, non può neppure cominciare con un ministero degli Interni in mano agli

squadroni plebei di Bossi che da sempre vedono un clandestino in ogni diverso che incontrano sulla loro strada: nel meridionale c'è un mafioso clandestino, nel romano è clandestino il ladro, nel negro è clandestino il ricettacolo di infezioni, nell'ebreo il banchiere senza patria, nel musulmano il barbaro stupratore. In Europa ci sono ovviamente brividi razzisti di vario genere, ma sono razzismi - questi sì - clandestini, oscuri, nascosti al giorno, anche se non sempre sono tenuti a bada. E dunque, prima di ricominciare a parlare seriamente di sicurezza, bisognerà anche in Italia rimandare il razzismo in clandestinità.

QUELLE FIGURE ESCLUSE CHE NON HANNO PIÙ DIRITTI

GAD LERNER

Nello scompartimento del treno locale Genova - La Spezia entra ondeggiando col cartone di Tavernello in mano un vecchio freak scapigliato, la chitarra a tracolla e il cane bastardo al guinzaglio. «Da quando la moglie mi ha buttato fuori casa, basta libri, solo vino», ironizza brillo e malinconico. È un tedesco di Essen, da anni residente a Chiavari se il divorzio non l'avesse spinto a vagabondare per la Liguria. Dove trova ricovero la notte?

Di colpo lo sbandato d'aspetto sessantottino si trasforma, furibondo. «Lo sai cosa mi dicono ai centri d'accoglienza? Rivolgiti all'ambasciata di Germania, mi dicono! Lì prendono solo quegli schifosi dei clandestini, sudamericani violenti, arabi parassiti. Con che diritto loro vengono a casa nostra? E invece guarda che roba: se non sei clandestino niente diritti. Ci vorrebbero di nuovo Hitler e Mussolini per fare pulizia».

In un attico confortevole della Milano bene è invece la colf boliviana a compiacersi dei controlli di documenti avviati in questi giorni sui tram e nel metro. Che strano, lei è stata regolarizzata per il rotto della cuffia con l'ultima sanatoria, vive con un fidanzato e una sorella che lavorano ma privi di permesso di soggiorno. Eppu-

re: «I nordafricani mi fanno paura, mista bene se la polizia ferma quei clandestini violenti, non sono neanche cristiani, ce ne sono troppi in via Padova sotto casa mia».

La nozione di clandestino è sdruciolevole, ne trovi sempre uno da collocare al gradino sotto di te nella scala degli aventi diritto. Tanto più in un paese come l'Italia che non conosce ancora tempi certi e procedure trasparenti nell'acquisizione del permesso di soggiorno, figuriamoci della cittadinanza.

Almeno tre o quattro volte sono stato clandestino anch'io nei quasi trent'anni passati da apolide fra il mio arrivo in Italia e la concessione del passaporto tricolore, più volte respinta, e giunta infine solo grazie al matrimonio. Chi ha fatto decine di ore di fila agli uffici stranieri delle questure, per poi magari scoprire che la pratica non avanza in quanto all'anagrafe gli hanno storpiato il nome straniero, e ha incrociato supplichevole lo sguardo di un funzionario esausto, sognando corruttibile con regalini da poco quando l'immigrazione non era ancora una baranda... non si leva più quell'inquietudine di dosso.

La limitazione vissuta nella libertà di movimento, la laboriosità o l'impossibilità dell'espatrio, lasceranno in chi le ha vissute il dubbio di restare comunque un irregolare, per una catena di circostanze non riparabili a seguito

delle quali il destino ti ha relegato in serie B. La clandestinità dunque s'introyetta, è un segreto esistenziale che affligge prima ancora di essere riconosciuto dai "regolari" che hai di fronte, e si manifesta in un riflesso condizionato: pensarsi sempre privo di diritti.

Prima di diventare italiano consideravo dunque un privilegio, una concessione che l'Ordine dei Giornalisti mi lasciasse pubblica-

re articoli con un contratto impiegatizio, iscrivendomi a uno speciale "elenco stranieri" cui erano preclusi scatti di carriera e condizione previdenziale.

Festeggiai l'agognata cittadinanza, nel febbraio del 1986, affrontando con la protezione del passaporto italiano un viaggio lungo tutta la penisola travestito da immigrato senza casa e in cerca di lavori occasionali. L'Espresso ovviamente lo pubblicò col titolo: "Il clandestino". Dalla Sicilia alla Lombardia un nostro redattore si è messo nei panni di uno straniero immigrato. Ha vissuto l'umiliante ricerca del lavoro nero, le notti all'aperto. Ecco il suo diario". Sono passati ventidue anni ma siamo ancora lì, alle prese con il clandestino che nel frattempo s'è generalizzato come incubo minaccioso. Già da un decennio facevo il giornalista ma fu solo alla fine di quel 1986, con apposito esame, che la corporazione mi accolse come professionista in quanto connazionale. E consentì